

NARRATIVA



A.J. RYAN

UN GRIDO DALL'IGNOTO

romanzo

**Traduzione dall'inglese
di Stefano Ternavasio**



FANUCCI EDITORE

Dello stesso autore abbiamo pubblicato:

Ciclo *L'ombra del corvo*
Il canto del sangue
Il Signore della Torre
La Regina di Fuoco

Ciclo *La spada del corvo*
Il richiamo del lupo
Il canto nero

Ciclo *L'Alleanza d'acciaio*
Il reietto
La Martire
Il traditore

Un grido dall'ignoto

Prima edizione: marzo 2025

Titolo originale: *Red River Seven*

Copyright © 2023 by A.J. Ryan

All rights reserved including the rights of
reproduction in whole or in part in any form

© 2025 by Gruppo Editoriale Fanucci Srl

Sede secondaria: via Giovanni Antonelli, 44 – 00197 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@gruppoeditorialefanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Franca Vitali

A.J. RYAN

UN GRIDO DALL'IGNOTO

Dedicato al compianto Nigel Kneale
creatore di Quatermass e maestro del genere
catastrofico high-concept.

Nessun uomo entra mai due volte nello stesso fiume,
perché il fiume non è mai lo stesso,
ed egli non è lo stesso uomo.

ERACLITO

1

Non fu lo sparo a svegliarlo, ma l'urlo. Non era un urlo umano. Sapeva che c'era stato uno sparo, e l'eco sempre più debole ma familiare gli martellava nelle orecchie mentre alzava la testa, con gli occhi che sbattevano irritati da un misto di sale e pioviggine. L'urlo risuonò ancora mentre lui cambiava posizione e posava le mani sul freddo metallo gommato, premendo contro una superficie che palpitava e ondeggiava. Si diresse verso la fonte dell'urlo, e il suono lamentoso e penetrante gli trasmise una scarica di dolore alla testa. Sbatté di nuovo gli occhi per mettere a fuoco l'urlatore, e ne confermò la natura non umana.

Il gabbiano inclinò la testa verso di lui, nella brezza rigida e graffiante che gli arruffava le piume mentre ondeggiava sul ponte, come se si preparasse per qualcosa. Si chiese se intendesse volargli addosso – i gabbiani sapevano essere cattivi – ma si limitò ad aprire il becco giallo per emettere un nuovo grido prima di spalancare le sue ali di incredibile ampiezza e librarsi in aria. Seguendo la scia del suo volo, lo guardò sorvolare acque agitate e grigie prima di sparire in un banco di nebbia.

«Mare...» La parola raschiò sulla lingua secca prima di uscirgli dalle labbra. «Sono in alto mare.» Senza alcuna vera ragione, questo gli parve molto divertente, quindi si mise a ridere. Il timbro della propria ilarità lo sorprese, e lo scroscio di risa rumoroso e ansimante lo spinse a ridiscendere sul ponte mentre veniva preso dalle convulsioni. Il ponte, si rese conto mentre l'attacco di ilarità terminava. Sono su una barca, o su una nave.

Il suo impulso immediato fu di rialzarsi ed esaminare i dintorni, ma, sempre per ragioni che rimasero ignote, non lo fece. Per l'arco di un intero minuto rimase rannicchiato e immobile sul ponte, il volto ad appena qualche centimetro dal rivestimento in gomma. Il suo cuore accelerò i battiti mentre cercava di interpretare la causa di quella paralisi. *Ho paura. Perché?* Il motivo gli apparve chiaro con un'ovvietà tanto imbarazzante che per poco non scoppiò di nuovo a ridere. *Lo sparo, testa di cazzo. C'è stato uno sparo. Adesso alzati prima che ce ne sia un altro.*

Digrignando i denti, si puntellò contro il ponte e si costrinse ad alzarsi sulle ginocchia, e nel frattempo fece oscillare la testa in cerca di minacce, percorrendo con lo sguardo altre onde avvolte dalla foschia, la scia bianca su sfondo grigio lasciata dalla nave su cui si trovava e un piccolo gommone coperto di tela cerata che oscillava leggermente dai suoi cavi. Nave piccola, nave grande, pensò, reprimendo un'altra ondata di risate. Di isteria, si corresse, e fece un profondo respiro.

Ciò che vide quando si voltò a destra dissipò ogni residuo di ilarità.

Il cadavere giaceva riverso contro una paratia, grigio scuro scolorito dal fiotto rosso e nero che era sprigionato pochissimo tempo prima dal cranio del morto. Indossava una semplice uniforme militare e anfibi, e sulla giacca non c'erano mostrine né nomi. La testa era piegata di lato, il volto sconosciuto, anche se il transito di una pallottola sparata da sotto al mento fino a perforare la sommità del cranio può alterare notevolmente i connotati di una persona. Un braccio pendeva inerte a un fianco, l'altro riposava sul grembo, e in quella mano stringeva una pistola.

«M18, Sig Sauer.» Le parole erano un riflesso di identificazione pronunciato a mezza voce. Conosceva quell'arma. Era una pistola d'ordinanza delle forze militari statunitensi. Capacità, diciassette colpi. Gittata utile, cinquanta metri. Tuttavia in quel momento fu più significativo realizzare che, sebbene conoscesse il nome di una pistola, non sapeva dare un nome a sé stesso.

Gli sfuggì un gemito, a esprimere una confusione così intensa da essere più simile al dolore. Chiuse gli occhi, mentre il cuore martellava più veloce che mai. *Io mi chiamo. Mi chiamo... Come cazzo mi chiamo!*

Non arrivò nulla. Soltanto un vuoto totale e silenzioso. Come cercare qualcosa in una scatola vuota.

Un contesto, si disse, mentre la paura iniziava a cedere al panico. Hai preso una botta in testa. Un incidente o qualcosa del genere. Questo è un sogno, o un'allucinazione. Pensa a un contesto. Una casa. Un lavoro. Il nome verrà di conseguenza.

Emise un gemito per lo sforzo di concentrarsi su sé stesso, e i suoi occhi sprizzarono lacrime mentre li serrava con forza sempre maggiore.

Una casa. Niente.

Un lavoro. Niente.

Amante, moglie. Niente.

Madre, padre, sorella, fratello. Niente.

L'oscurità che vide scintillava di stelle ma si rifiutava di riassumersi in qualcosa che conoscesse. Nessun volto e certamente nessun nome.

Un posto, pensò, mentre un tremito febbrile lo sopraffaceva. Trova il nome di un posto. Un posto qualsiasi... Poughkeepsie. Ma che diavolo c'entrava? Perché Poughkeepsie? Conosceva Poughkeepsie? Era di Poughkeepsie?

No. Veniva da un film. Una battuta pronunciata da Gene Hackman in un film. Quello con quel grande inseguimento in automobile sotto la El... Il braccio violento della legge. *Mi ricordo le battute dei film ma non riesco a ricordare il mio nome?*

Si portò le mani alla testa per darsi qualche schiaffo di incoraggiamento, poi si interruppe quando percepì la peluria ruvida che gli copriva il cuoio capelluto. Rasato, capì, mentre le dita indagavano la carne, inumidita dagli spruzzi dell'aria del mare. Rasato a zero... Le dita si fermarono quando raggiunsero un'interruzione nella trama pungente, qualcosa di grinzoso che partiva da sopra l'occhio sinistro per arrivare alla sommità della testa. *Una cicatrice.*

Pensieri di incidenti e lesioni gli salirono di nuovo alla mente, ma si estinsero quando colse una regolarità nella cicatrice, una linearità che ne chiariva la natura. *Chirurgia. Qualcuno mi ha aperto la scatola cranica.* Non individuò nessun punto di sutura, il che suggeriva un'incisione rimarginata. Ma la sensazione tattile di una ferita rialzata e gonfia, seppure precisa, lo costrinse a concludere che, qualsiasi cosa gli avessero fatto, non era stato molto tempo prima.

Operato e poi caricato su una nave con un morto. I suoi occhi vagarono nuovamente verso il cadavere e indugiarono con automatica morbosità sulla chiazza di materia rossa e nera sulla paratia, prima di passare alla pistola. *Ma fino a pochi minuti fa non era morto.* Inoltre, vide mentre si avvicinava, reprimendo la nausea e l'avversione istintiva alle cose morte, lo sconosciuto suicida con la sua uniforme e l'arma d'ordinanza aveva la testa rasata. Un esame più accurato delle porzioni non spappolate del cranio rivelò una cicatrice livida che ipotizzò fosse identica alla propria.

Mentre indietreggiava, notò qualcos'altro. Dopo che si era sparato, il polso del morto gli era ricaduto in grembo in modo tale da scoprire la parte inferiore dell'avambraccio, con la manica tirata indietro a rivelare parzialmente un tatuaggio. Allungare un braccio per afferrare la pistola fu un'azione sorprendentemente rapida e priva di esitazioni, proprio come lo fu la maniera in cui rimise al suo posto la sicura dell'arma e la infilò alla cintura della propria uniforme.

Memoria muscolare, meditò, prima di afferrare il polso del morto e tirare indietro la manica per osservare il tatuaggio per intero. Consisteva in una sola parola, un nome, inchiostrato sulla pelle in lettere precise e nitide prive di ogni ornamento: CONRAD.

Attese che il nome facesse suonare un campanello, agitasse le acque, accendesse una scintilla, ma ancora una volta non trovò nient'altro che una scatola vuota. «Cicatrice» mormorò ad alta voce. «Testa rasata, abiti. Cos'altro abbiamo in comune, amico?»

I bottoni sulle maniche della sua uniforme erano agganciati, e nello slacciarli si mostrò decisamente più impacciato rispetto al gesto con cui si era impossessato della pistola del morto... di Conrad. *Non vuoi sapere come ti chiami?* Si morse il labbro per impedirsi di scoppiare nuovamente a ridere e si sforzò di compiere movimenti precisi finché i bottoni non si staccarono, poi tirò su le maniche. Anche sul suo braccio destro c'era un tatuaggio, stessi caratteri, nome diverso: HUXLEY.

«Huxley.» Al principio lo disse piano, un mero sussurro che raggiunse a malapena le sue stesse orecchie, poi lo ripeté a volume sempre più alto quando per l'ennesima volta non ebbe altra ricompensa che una scatola vuota. «Huxley.» Nulla.

«Huxley!» Nulla.

«HUXLEY!»

Emerse più simile a un ruggito furioso che a un urlo, non risvegliò alcun residuo di memoria ma provocò una reazione, solo non da parte sua. Il rumore proveniva da dentro al boccaporto aperto a destra del cadavere di Conrad, un orifizio ombroso che la sua mente sovraccarica non si era curata di notare prima di allora. I suoni erano ovattati e difficili da identificare, forse un breve fruscio seguito da una rapida espirazione, ma non poteva esserne sicuro. Quel che era certo era che lui e lo sfortunato Conrad non erano soli sulla nave.

Nasconditi! L'impulso fu istintivo, automatico. Forse qualcosa che poteva pensare un criminale? O solo qualcuno molto abituato alle incertezze di uno scenario di sopravvivenza, perché restavano ben pochi dubbi che si trattasse proprio di quello. Davvero?, domandò a sé stesso. Hai qualche esempio che vorresti condividere, Huxley? In questo particolare momento qualche esperienza rilevante non sarebbe certo fuori luogo.

Huxley, tuttavia, poté offrire a sé stesso soltanto l'ennesima scatola vuota.

Impossibile nascondersi. Quello che poteva vedere dell'imbarcazione chiariva oltre ogni dubbio che non era un mezzo ampio, il che significava che i nascondigli erano ben pochi. Inoltre, chiunque aspettasse dentro quel boccaporto poteva conoscere la sua identità. Abbassò una mano verso la schiena ma la tirò indietro prima che stringesse la pistola. Puntare un'arma contro una persona non è un buon modo di fare amicizia.

«Ehi!» gridò verso il boccaporto, un saluto tremulo e gracchiante che di certo non destò molta impressione. Tossì e ci riprovò, sollevando entrambe le braccia prima di farsi avanti nella cabina. «Sto per entrare, okay? Non sono armato né niente. Volevo solo dire...»

La donna si sollevò da dietro a due sedili imbottiti, con una pistola Sig Sauer stretta in entrambe le mani, la canna un cerchio nero, il che significava che era puntata direttamente contro la sua faccia.

«...ciao» terminò, poi storse le labbra in un fiacco sorriso.

La donna lo fissò in silenzio, abbastanza a lungo perché lui acquisisse alcuni fatti salienti. Uno: aveva la testa rasata e la cicatrice proprio come lui e Conrad. Due: indossava un'uniforme senza

mostrine proprio come lui e Conrad. Tre: dal modo in cui le tremava la mano e le narici si allargavano mentre faceva rapidi respiri carichi di adrenalina, aveva una paura fottuta e stava cercando il coraggio per farlo secco.

Come riuscì a trovare esattamente la cosa giusta da dire in quel momento non poté capirlo, ma le parole fluirono facili e calme dalla sua bocca, prive di minacce o suppliche o qualsiasi altra cosa avrebbe potuto mandarla nel panico e farle premere il grilletto. «Tu non sai come ti chiami, vero?» disse.

Un'increspatura le percorse la fronte. L'abbinamento degli abiti militari e della testa rasata rendevano difficile giudicare con precisione la sua età. Trent'anni, forse qualcosa di più? Nel suo volto vide soprattutto paura, ma anche occhi di un'intelligenza viva, una che non riuscì ad arrestare il preoccupante tremito della sua pistola.

«E tu, come ti chiami?» chiese lei, con accento americano, della costa est. Forse di Boston. Come faceva a saperlo?

«Non ne ho idea» rispose, voltando il braccio sollevato per mostrare il tatuaggio. «Ma credo che potresti chiamarmi Huxley. Io come posso chiamarti?»

La donna aggrottò ancora di più la fronte, e l'aumentare della paura trasmise uno spasmo ai suoi lineamenti che la fece rabbrivire, prima che si costringesse a riprendere il controllo. «Resta lì» disse, e indietreggiò lentamente di un passo, poi di altri due. Mentre si ritirava, lui permise ai suoi occhi di vagare per la cabina. Era del tutto senza fronzoli, funzionalità militare. Cavi incassati che correvano lungo le pareti fino ad arrivare al ponte. Un altro boccaporto più a destra con una scaletta che conduceva giù. Dietro alla donna con la pistola il ponte si alzava di qualche centimetro, e accanto a un terzetto di sedili imbottiti e non occupati si trovava una sorta di quadro strumenti, adornato da una sfilza di monitor e pulsanti ma nessun volante. Barra, si corresse. Il volante di una nave si chiama barra. Non sai proprio niente? I monitor erano moderni schermi piatti protetti da plastica resistente, spenti e neri malgrado il fatto evidente che quella nave fosse in movimento e, da quello che poteva intuire, non priva di controllo. Dietro al quadro strumenti, tre finestrini obliqui mostravano un cielo grigio e un mare inclinato, nascosto dalla nebbia.

«Ho sentito uno sparo» disse la donna, richiamando la sua attenzione su di lei. Teneva ancora la pistola puntata contro di lui, con il braccio esteso mentre si slacciava i bottoni della manica.

«Là dietro c'è qualcun altro.» Piegò la testa dietro la spalla. «Un morto. Sembra che si sia sparato. Il suo nome è Conrad, almeno stando al suo tatuaggio.»

Quando ebbe arrotolato la manica fino al gomito, la donna diede un'occhiata al nome rivelato, poi spostò la pistola nell'altra mano e glielo mostrò: RHYS.

«Conosci questo nome?» gli domandò, la voce segnata da un'accusa sconsolata che tradiva come fosse quasi certa della risposta.

«Non più di quanto conosca questo.» Alzò di nuovo la propria scritta. «O Conrad. Spiacente, signora. Per me sei una sconosciuta quanto lo sono io per te, e a dirla tutta anche per me stesso. Eccoci qua, due smemorati su una nave. Forse puntarci contro le pistole non è una grande idea se vogliamo provare a capirci qualcosa.»

«Come faccio a sapere che Conrad si è sparato?» chiese lei, un lampo negli occhi vivaci.

«Non puoi. E io allo stesso modo non posso sapere se sei stata tu a sparargli e l'hai fatto sembrare un suicidio. In fondo non l'ho visto accadere.»

Osservò lo sguardo di lei vagare lentamente verso la sua cicatrice, mentre la mano libera andava a esplorare la propria.

«Chirurgia, vero?» disse. «Sembra che qualcuno abbia ficcato il naso quassù.»

La mano della pistola ricadde lentamente sul fianco mentre le dita continuavano a indagare la cicatrice. «Meno di un mese fa» disse lei, e fece mezzo passo in avanti per strizzare gli occhi verso la sua ferita. «Lo stesso per te, a giudicare dallo stadio di guarigione.»

«Conosci queste cose? Sei una dottoressa? Una chirurga?»

La confusione le segnò il volto mentre ritornava la paura, e la sua risposta emerse in un desolato mormorio. «Non lo so.»

Lui iniziò a formulare un'altra domanda, qualcosa studiato per portare alla luce delle competenze mediche, ma il rumore di un grido forte e infuriato dalla direzione della scaletta lo spinse invece a cercare la pistola di Conrad.

«Fermo!» Rhys sollevò di nuovo la propria arma, due mani sul

calcio, il dito posato sul guardamano. Una presa esperta che, notò, corrispondeva alla sua.

«Rilassati, signora» le disse.

«Non chiamarmi così!» Il suo dito tremò. «Non lo sopporto, cazzo!»

«Come fai a sapere che non lo sopporti?»

A questo lei si interruppe, con la mandibola sporgente e i denti digrignati. Anche lei sta rovistando in una sua scatola vuota, concluse, e decise che sarebbe stato meglio non concederle il tempo di pensarci su troppo.

«Sembra che abbiamo compagnia.» Accennò con la testa verso la scaletta. «Forse dovremmo andare a presentarci.»

Lei trasalì mentre altre voci risuonavano dal basso, più forti di prima, e si sovrapponevano in un confuso cicaleccio. «Va' avanti tu» disse, poi abbassò la pistola, ma stavolta non del tutto.

La scaletta era ripida e chiaramente progettata per essere percorsa guardando verso i pioli, qualcosa che lui non era disposto a fare. Con una mano sulla ringhiera, posò con cautela i tacchi su ogni piolo mentre scendeva, e notò per la prima volta che indossava un paio di anfi bi leggermente consumati. Sentì un acuto desiderio di estrarre la pistola, a cui resistette a causa della donna spaventata alle sue spalle. Se qualcuno nella cabina là sotto avesse sentito il bisogno di sparargli, non avrebbe potuto farci molto. Per sua fortuna, li trovò tutti quanti impegnati in altre faccende.

«Dimmelo!» latrava un uomo alto che teneva il braccio muscoloso intorno al collo di un secondo uomo notevolmente più piccolo. Quello alto puntava una Sig Sauer alla tempia di quello piccolo, e gli premeva con forza la canna sulla carne. Non fu una sorpresa vedere che entrambi avevano la testa rasata e cicatrici chirurgiche. Lo stesso valeva per le due donne che erano in piedi con le spalle rivolte a un gruppo di cuccette, entrambe rigide e titubanti. «Dimmi chi sei!» L'uomo più alto premette più a fondo la canna della pistola, provocando un sussulto sbigottito della sua vittima.

«Non lo sa.»

Tutti gli occhi schizzarono verso Huxley, a questo punto inerpicato a metà discesa sulla scaletta. Le due donne indietreggiarono mentre l'uomo alto, com'era prevedibile, si trovò un nuovo obiettivo.

«E tu chi cazzo sei?» Accento britannico, aspro e smozzicato. Occhi duri scintillavano sopra al mirino della pistola, la voce e l'arma privi del tremito d'incertezza di Rhys.

Huxley rise, e la sua ilarità non si interruppe quando ebbe terminato di scendere dalla scaletta. Un tavolino basso occupava il poco spazio tra le cuccette e lui ci gettò sopra la propria arma, posando le mani sui bordi e stringendo forte finché non riuscì a reprimere le risate.

«Signore e signori» disse, raddrizzandosi e alzando le mani. «Benvenuti al nuovissimo varietà del sabato sera: il *Tu chi cazzo sei?* Con me, il vostro presentatore, Huxley.» Girò il braccio per mostrare il tatuaggio. «O almeno così pare. Questa sera la nostra squadra di concorrenti si contenderà il primo premio di un milione di dollari se qualcuno riuscirà a rispondere a un'unica semplice domanda. Avete capito qual è?»

Guardò l'uomo grosso in silenzio, osservando i suoi lineamenti muoversi e fremere con la stessa profonda e angosciata confusione che dividevano tutti. Con un gemito, lasciò andare l'uomo più piccolo e lo spinse via. «Ha cercato di prendermi l'arma» mormorò quello grosso.

«Sembrava una precauzione sensata.» Quello piccolo parlava con un leggero accento che rivelava origini europee, ma era troppo assorbito dall'inglese fluente per risultare identificabile. «Dato che tu sei il più grosso tra noi.» Con qualche esitazione, si passò la mano sul cuoio capelluto prima di slacciare i bottoni della manica destra. Quando la arrotolò, rivelò un avambraccio asciutto con scritto un nome: GOLDING.

«Plath» disse una delle donne, mostrando il proprio braccio. Agli occhi di Huxley sembrava la più giovane del gruppo, ma non di molto. Doveva essere vicina ai trent'anni.

«Dickinson» disse l'altra donna. Era la più vecchia del gruppo, ma era snella, tutta muscoli da CrossFit e zigomi spigolosi.

«Siamo proprio un bel gruppetto di letterati» disse quello grosso, allungando il braccio per rivelare il nome: PYNCHON.

«Scrittori?» chiese Golding, strizzando gli occhi verso il proprio tatuaggio.

«Già.» Pynchon fece scorrere un dito sopra le lettere inchiostrate sulla carne. «*L'incanto del lotto 49* è un gran libro. Lo so allo stesso

modo in cui so che il cielo è azzurro e l'acqua è bagnata. Ma non saprei dirvi dove o quando l'abbia letto.»

«Viene da chiedersi che cos'altro sappiamo» disse Huxley. Guardò la pistola sul tavolo, ricordando la facilità con cui aveva sciorinato il nome e le specifiche. Iniziò a cercare a tentoni un altro esempio, ma Rhys parlò per prima.

«La capacità polmonare di un maschio adulto medio corrisponde a sei litri» disse, mentre si portava al fianco di Huxley. Qualsiasi idea di cameratismo potesse trasmettere quel gesto fu annullata dalla rigidità con cui incrociò le braccia, flettendo i muscoli fino a mettere in evidenza le vene sotto la pelle. Come Dickinson, aveva un fisico da palestra, ma non altrettanto scolpito: il lavoro di mesi invece che di anni. «È qualcosa che so... che so e basta» aggiunse, con gli occhi che schizzavano qua e là sugli altri.

«In condizioni artiche un essere umano richiede oltre 3600 calorie al giorno» affermò Dickinson. «L'altezza del Matterhorn è 4478 metri.»

Golding fu il successivo, e irritò Huxley con la cadenza irricoscibile della sua voce: «Benjamin Harrison fu il ventitreesimo presidente degli Stati Uniti.»

«Il trentaquattresimo?» chiese Huxley.

«Dwight D. Eisenhower.»

«Il quarantacinquesimo?» domandò Plath.

Golding ebbe una smorfia di disgusto. «Non credo che dovrei dirlo davanti a gente perbene.»

Pynchon sbuffò, poi si guardò intorno per la cabina, e i suoi occhi si posarono su vari dettagli mentre parlava. «Questa è una motovedetta Mark VI classe Wright della U.S. Navy. Ha un sistema di propulsione a idrogetto alimentato da motori diesel gemelli da 5200 cavalli. Velocità massima 45 nodi. Autonomia massima 750 miglia nautiche.»

«Il che ci porta alla domanda,» disse Plath, guardando il soffitto «chi è che la sta guidando?»

«Nessuno» rispose Huxley. «Non c'è nessuna... barra. Ma la nave sta indubbiamente seguendo una rotta verso qualche posto.»

«E quindi adesso dove siamo?»

«Nel mezzo dell'oceano.» Huxley scrollò le spalle. «Un oceano, comunque. Ho visto un gabbiano.»

«Allora non siamo distanti dalla riva» disse Golding.

«Quello è una specie di mito» gli disse Pynchon. «I gabbiani possono spingersi in mare aperto per centinaia o anche migliaia di chilometri.»

«Noi sappiamo tutte queste cose,» disse Dickinson, parlando con la studiata ponderatezza di chi dia voce a pensieri organizzati da poco «ma non i nostri stessi nomi. È chiaro che abbiamo competenze ed esperienze. Dunque è ragionevole concludere che c'è una ragione se ci hanno messi su questa nave.»

«Un esperimento da psicopatici» suggerì Huxley. «Cancellarci le memorie e poi piazzarci su una nave piena di armi cariche per vedere cosa succede.»

Dickinson scosse la testa. «Non vedo che senso avrebbe.»

«E cancellare dei ricordi specifici è semplicemente impossibile» disse Rhys, sollevando una mano verso la sua cicatrice per poi riabbassarla. «La memoria non risiede in una regione precisa e discreta del cervello. Eliminare la capacità di ricordare i dettagli personali ma lasciare al loro posto le abilità e le conoscenze accumulate, questo supera qualsiasi cosa che abbia mai letto su qualsiasi rivista di neuroscienze.» Chiuse gli occhi e sospirò. «O che creda di aver mai letto. Adesso non riesco a ricordare un singolo esame o consulto con un paziente, ma *so* di averne fatti.»

«Forse Conrad aveva intuito qualcosa» disse Huxley. «Doveva aver avuto delle ragioni per farlo.»

«E chi sarebbe questo Conrad?» chiese Pynchon.

«Entrata e uscita dove ci si aspetterebbe che fossero.» Rhys si accucciò per scrutare attentamente il foro irregolare scavato sotto al mento di Conrad. «Bruciatore da contatto sul derma circostante alla ferita.» Si scostò dal cadavere, la testa leggermente inclinata in direzione di Huxley. «Se è una messinscena, è un lavoro convincente.»

«Se l'avessi ucciso io,» rispose Huxley «perché lasciarlo qui invece di spingerlo semplicemente fuoribordo?»

«Date le circostanze il sospetto è inevitabile» osservò Dickinson, il volto severo mentre studiava il cadavere. «E da quello che sappiamo tu sei stato il primo a svegliarti.»

«No, è stato lui il primo.» Huxley indicò Conrad. «Ma sono pronto

a scommettere che all'inizio di tutta questa faccenda ci hanno messi tutti nelle cuccette.» Sollevò la seconda pistola adesso in suo possesso, trovata in una branda vuota sottocoperta. «Credo che questa fosse mia. L'ho lasciata lì quando mi sono svegliato e ho incespicato fino a qui, forse seguendo Conrad, forse no. Non ne ho memoria. Tutto quello che so è che quando sono arrivato, lui era lì.»

«Allora perché?» chiese Golding. Si era messo accanto al gommone, e Huxley notò la cura con cui lo stava esaminando in cerca di qualsiasi segno di danni. «Non ricordare chi fosse può averlo spinto al suicidio?»

«Forse ha reagito peggio di noi» disse Rhys. «A qualsiasi procedura ci abbiano sottoposto, si è trattato evidentemente di qualcosa di piuttosto radicale, forse perfino sperimentale. È plausibile che ci siano stati degli effetti collaterali imprevisi.»

«Oppure...» Huxley posò lo sguardo sui lineamenti flosci ed esangui di Conrad e si chiese se fosse visibile un'espressione di qualche tipo, una piccola increspatura della fronte o una curva delle labbra che svelasse la disperazione. O forse il volto di qualsiasi cadavere era come un test di Rorschach e lui vedeva solo quello che si aspettava.

«Oppure cosa?» incalzò Rhys.

«Oppure si è ricordato» terminò Huxley. «L'operazione non ha funzionato e lui si è ricordato perché siamo su questa nave. Se questo è il caso, sembra che non avesse una gran voglia di intraprendere questo viaggio.»

«Queste sono tutte ipotesi oziose» disse Dickinson. «Possiamo prendere decisioni solamente sulla base di ciò che sappiamo. Il dato più importante è dove siamo e dove siamo diretti.» Si voltò verso Pynchon. «Finora, solo uno di noi ha mostrato qualche conoscenza dettagliata su questa imbarcazione.»

Pynchon era in piedi sul boccaporto, con un braccio possente appoggiato sul telaio e l'espressione tesa per l'attenta concentrazione. Fece un gesto verso il cielo avvolto dalla foschia e i banchi di nebbia che scivolavano sopra le onde oltre il parapetto e disse: «Niente bussola, niente mappe. Potremmo essere ovunque.» Si interruppe, scosse la testa mentre corrugava sempre di più la fronte, poi aggiunse in un fievole mormorio: «Strano che rimanga ammassata così.»

«Se potessi vedere il sole,» intervenne Dickinson, strizzando gli occhi verso il cielo ostruito «sono piuttosto sicura che saprei valutare la nostra direzione. In base all'angolazione della luce ipotizzerei che al momento stiamo seguendo una traiettoria verso ovest. Se al tramonto la nebbia si alzerà, le stelle ci permetteranno di fare una stima approssimativa della nostra posizione generale sul pianeta.» Indicò più avanti, oltre la cabina superiore. «E i controlli?»

«Venite a dare un'occhiata.» Seguirono Pynchon fino ai sedili imbottiti, poi lui allungò una mano tra quelli e sfiorò un pannello in acciaio grigio al centro del quadro strumenti. «Una motovedetta di classe Wright si pilota con un gruppo di leve di comando e manette localizzato qui. Come potete vedere, è sparito. Questa nave viaggia con il pilota automatico.» Posò le dita sugli schermi neri. «Inoltre non c'è nessun display. Niente gps. Niente bussola. Nemmeno un orologio. Ho dato una rapida occhiata sopracoperta e c'è un sensore LIDAR che suppongo permetta al pilota automatico di evitare gli ostacoli e mantenere la rotta, ma non ci sono radar né antenna radio.»

«Non dobbiamo sapere dove siamo» concluse Huxley.

Pynchon corrugò cupamente la fronte per mostrarsi d'accordo. «E non c'è modo di cambiare rotta.»

«E il gommone?» chiese Golding.

«Manca il motore fuoribordo» rispose Huxley. «Credo che tu non l'abbia notato mentre cercavi buchi nello scafo. Sono pronto a scommettere che se ci guarderai dentro non troverai remi. Quindi, a meno che tu non voglia togliere il disturbo e andare alla deriva per l'oceano fino a morire disidratato, non è granché come soluzione di fuga. Qualcuno è molto ansioso di tenerci su questa nave.»

Scese un silenzio prolungato, mentre si abbandonavano alla paura o ai calcoli. Osservando che ciascun volto era preso più da questi ultimi che dalla prima, Huxley concluse che, una volta scemato l'impatto iniziale del terrore e dell'incertezza, quelle persone erano regredite a un tipo, un tipo con una resistenza innata al panico. Anche Golding, sebbene lanciasse qualche occhiata delusa al gommone inservibile, mostrava più concentrazione che stress. Siamo stati scelti, decise Huxley. Selezionati. Tutti noi. Non siamo qui per caso.

«Dickinson ha ragione» disse. «Dobbiamo stabilire quello che sappiamo. Non soltanto su questa nave ma anche su di noi. Nello specifico, quali set di competenze abbiamo, perché se stiamo cercando le ragioni di tutto questo, immagino che le troveremo lì.»